

unilateralmente dalle singole imprese⁸ – hanno avuto una dinamica analoga: dal 3,4% all'1,4% nell'intera economia, dal 3,2% al 2,1% nel settore privato. Tenuto conto che la crescita dell'indice dei prezzi al consumo è stata del 2,8%, le retribuzioni nel 2011 sono diminuite in termini reali per la prima volta dal 1995. Nel settore pubblico, la perdita del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti è stata più marcata, a causa della sostanziale stabilità delle retribuzioni nominali determinata dal blocco della contrattazione (disposto fino al 2014) e dal congelamento delle progressioni stipendiali.

Come nella maggioranza dei paesi dell'area dell'euro, in Italia, la recessione ha inciso in misura più profonda sui lavoratori più giovani e su quelli meno qualificati, sugli assunti con contratti a termine, sui settori caratterizzati da livelli retributivi mediamente più bassi (l'edilizia, tra gli altri): il minore peso di queste categorie tra gli occupati avrebbe determinato meccanicamente un rialzo delle retribuzioni medie per dipendente. Questo effetto di composizione può attenuare o nascondere un eventuale aggiustamento al ribasso dei salari in risposta alla crisi. Secondo stime della Banca d'Italia (2012), circa il 40% della crescita delle retribuzioni italiane nel 2011 sarebbe riconducibile a questi effetti.

Secondo l'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane, il reddito disponibile equivalente familiare è diminuito tra il 2008 e il 2010 in termini reali dello 0,7%, meno rispetto alla contrazione del 3,6% subita tra il 2006 e il 2008. Rispetto al 2006, è diminuita sia la quota di reddito attribuibile al reddito da lavoro dipendente sia quella riferita al lavoro autonomo; sono, per contro, aumentate le quote inerenti ai redditi non da lavoro (ossia quelli da capitale, da pensioni e da trasferimenti).

2.2 Povertà ed esclusione sociale in Italia

Gli indicatori individuati per misurare il raggiungimento degli obiettivi della strategia Europa 2020 sono: i) la proporzione di persone a rischio di povertà (dopo i trasferimenti sociali); ii) la proporzione di persone in situazione di grave deprivazione materiale e iii) la proporzione di persone che vivono in famiglie a intensità lavorativa molto bassa. Da questi deriva un quarto indicatore, strumento di monitoraggio dell'obiettivo: iv) le persone a rischio di povertà o esclusione, le persone cioè che sperimentano almeno una delle situazioni individuate dai tre indicatori precedenti.

Le persone a rischio di povertà sono quelle che vivono in famiglie con un reddito equivalente (reso cioè direttamente confrontabile per famiglie di diversa composizione⁹) inferiore al 60% del reddito equivalente mediano disponibile¹⁰. La misura rientra tra gli

⁸ Esempi di gratifiche decise unilateralmente dalle imprese sono: le gratifiche, i premi di produzione, la remunerazione degli straordinari.

⁹ Il reddito equivalente è calcolato dividendo il valore familiare di reddito disponibile per il coefficiente delle scale di equivalenza (scala OCSE modificata), che tiene conto dei differenti bisogni e delle economie/diseconomie di scala che è possibile realizzare in famiglie di maggiore o minore ampiezza.

¹⁰ L'indicatore si riferisce alla proporzione dei poveri sul totale della popolazione, P_p , detto anche indice di diffusione della povertà (*head count ratio*):

$$P_p = \frac{N_p}{N} = \frac{\text{Numero di residenti poveri}}{\text{Popolazione residente}}.$$

approcci di tipo relativo che individuano la condizione di povertà nello svantaggio di alcuni soggetti (famiglie o individui) rispetto a tutti gli altri, rimandando al concetto generale di disuguaglianza, la quale dipende dalla distribuzione del reddito nella popolazione.

Nel contesto dell'esclusione sociale, la percentuale di individui in situazione di grave deprivazione materiale può corroborare l'analisi basata sul rischio di povertà. Gli aspetti considerati riguardano il disagio economico, misurato dalla (in)capacità della famiglia di accedere a determinati beni e servizi. L'indicatore individua la quota di famiglie che dichiarano almeno quattro deprivazioni su nove: 1) non riuscire a sostenere spese impreviste, 2) avere arretrati nei pagamenti (mutuo, affitto, bollette, debiti diversi dal mutuo), non potersi permettere 3) una settimana di ferie in un anno lontano da casa, 4) un pasto adeguato (proteico) almeno ogni due giorni, 5) di riscaldare adeguatamente l'abitazione, l'acquisto di 6) una lavatrice, 7) un televisore a colori, 8) un telefono o 9) un'automobile¹¹.

L'ultimo indicatore fa riferimento alle persone che appartengono a famiglie la cui realtà lavorativa è ridotta¹². È misurato dalla percentuale di persone con meno di 60 anni che vivono in famiglie dove gli adulti hanno lavorato, nell'anno precedente, meno del 20% del loro potenziale lavorativo. Si può facilmente percepire che può essere indipendente sia dal livello di reddito che dalla deprivazione materiale della famiglia. L'indicatore del rischio di povertà basato esclusivamente sulla distribuzione del reddito è così esteso per coprire anche una dimensione non strettamente monetaria della povertà¹³.

Se per la stima si utilizzano dati campionari, nel nostro caso quelli dell'indagine EU-Silc, la formula è analoga. La stima, \hat{P}_p , della diffusione della povertà basata su dati campionari è data da:

$$\hat{P}_p = \frac{n_p}{n} = \frac{\text{numero di unità - campione povere}}{\text{numero di unità - campione}}$$

¹¹ L'indicatore di deprivazione materiale, D_p , è dato dalla proporzione di unità alle quali mancano almeno quattro aspetti (nell'ipotesi di indipendenza tra gli aspetti):

$$D_p = \frac{\sum_{j=1}^n y_j}{n} = \frac{\text{numero di unità cui mancano almeno 4 indicatori}}{\text{numero di unità - campione}},$$

dove y_j assume il valore 1 se all'unità mancano almeno quattro indicatori e 0 altrimenti.

¹² L'intensità di lavoro, I_L , è misurata dal rapporto tra i mesi lavorati dai membri in età lavorativa delle famiglie, nell'anno precedente l'intervista, e il numero complessivo di mesi che gli stessi membri avrebbero potuto dedicare al lavoro:

$$I_L = \frac{\sum_{j=1}^n \sum_{k=1}^{n_j} m_{jk}}{\sum_{j=1}^n \sum_{k=1}^{n_j} M_{jk}} = \frac{\text{mesi di lavoro dei membri delle famiglie - campione}}{\text{mesi lavorabili dai membri delle famiglie - campione}},$$

dove m_{jk} è il numero di mesi-uomo di effettivo lavoro nella famiglia ($j=1, \dots, n$), n_j il numero di membri della medesima famiglia e M_{jk} è il numero di mesi nei quali i membri della famiglia j ($j=1, \dots, n$) avrebbero potuto lavorare. In genere, $M_{jk}=12$, però può essere inferiore a 12. I valori di I_L variano tra zero (assenza completa di lavoro in famiglia) e uno ("piena occupazione"). L'intensità è considerata molto bassa o nulla quando è inferiore al 20%.

¹³ L'indicatore di esclusione dal mercato del lavoro è rilevabile tramite l'indagine EU-Silc, la stessa indagine che rileva i redditi e le condizioni di vita delle famiglie. L'indicatore richiama le caratteristiche di altri indicatori che esprimono difficoltà lavorative, quali l'incidenza delle persone in famiglie senza lavoro (*jobless household*) e il tasso di disoccupazione di lunga durata, stimabili con i dati dell'indagine sulle forze di lavoro.

In Italia, nel 2010 (ultimo dato disponibile), quasi un quinto della popolazione residente (il 18,2%) è stata a rischio di povertà. La stima si riferisce ai redditi disponibili per le famiglie a seguito dei trasferimenti sociali che, nel nostro paese, si realizzano quasi totalmente nella forma di trasferimenti pensionistici. Questo valore è più elevato della media europea, sia essa calcolata sui paesi dell'area euro (16,1%), sia essa calcolata sull'Unione dei 27 (16,4%).

Il 6,9% delle persone residenti vive in famiglie gravemente deprivate. Il valore è superiore alla media dei paesi dell'area euro (5,6%), ma è inferiore a quello calcolato sull'unione dei 27 (8,1%).

L'indicatore di esclusione dal mercato del lavoro indica che, nel 2010, il 10,2% delle persone di età inferiore ai 60 anni, in Italia, vive in famiglie a intensità lavorativa molto bassa. Il valore è decisamente prossimo alle medie europee (10,1% e 10% rispettivamente per l'area euro e i 27 dell'Unione).

L'indicatore sintetico di povertà o esclusione mostra che l'Italia si colloca su valori (24,5%) superiori, e quindi più sfavorevoli, rispetto alle medie europee (21,6% e 23,4%, rispettivamente, per l'area euro e per l'Unione a 27). Che un quarto della popolazione residente in Italia presenti almeno uno degli indicatori considerati non può non essere materia di riflessione.

Per i singoli individui, la povertà e l'esclusione sociale fluttuano nel tempo, mentre le condizioni familiari tendono a variare più lentamente, grazie alla funzione di ammortizzatore economico e sociale svolta dalla famiglia. La famiglia possiede, infatti, capacità di resilienza agli eventi avversi superiore a quelle dei singoli membri, vale a dire che la famiglia ha capacità di attutire gli effetti di eventi negativi che colpiscono un suo membro, compensando con le energie degli altri membri e riuscendo spesso a ritornare nelle condizioni di partenza.

Anche per questo motivo, negli ultimi anni, l'Italia mostra una sostanziale stabilità della percentuale di persone a rischio di povertà (appartenenti cioè a famiglie a rischio di povertà) intorno al 19%, senza variazioni statisticamente significative da un anno all'altro. Questa stabilità conferma l'opinione comune che la famiglia è riuscita a dare un appoggio ai giovani che non trovano lavoro e a quelli che, pur trovandolo, non riescono a trovare autonomamente i mezzi per costituire una propria famiglia.

Il concetto di "rischio" di povertà e di esclusione sociale rimanda alla probabilità di essere in una delle condizioni che determinano l'esclusione, ad una certa data o in un dato arco temporale. Il rischio può essere elevato per chi possiede una data caratteristica, se vi concorrono altre condizioni di stato, di luogo, o se accadono eventi negativi (tra gli altri: lutti, incidenti, disastri naturali) che fanno lievitare il rischio. All'inverso, le persone possono uscire da uno stato momentaneo di necessità se mutano le condizioni di partenza o accadono eventi favorevoli che le risolvono. La vera differenza sta nell'entità del rischio stesso ed è anche per questo motivo che per l'Italia, accanto alle misure europee, diffonde misure che permettono di dettagliare meglio le categorie a diverso rischio o stato di povertà.

L'Istat calcola annualmente, oltre alle misure europee, due misure di povertà: una relativa, basata sulla distribuzione della spesa per consumi, e una assoluta, basata sulla valutazione monetaria di un paniere di beni e servizi considerati essenziali (cfr Par. 1.2)¹⁴.

¹⁴ L'approccio italiano è distinto da quello europeo: a) per l'uso della variabile spesa per consumi piuttosto che del reddito come misura della condizione economica della famiglia; b) per l'uso del valore medio piuttosto che del valore mediano per la determinazione della soglia di povertà; c) per l'uso di una diversa

In termini generali, una misura di povertà relativa ha valori più elevati se valutata in termini di reddito disponibile piuttosto che di spesa per consumi. La distribuzione del reddito è, infatti, più variabile di quella della spesa per consumi: la famiglia può, infatti, decidere di risparmiare una parte del proprio reddito o di destinarlo all'acquisto di beni e servizi che non rientrano nel campo di osservazione della spesa per consumi. D'altra parte, grazie all'aiuto delle reti informali di sostegno, bassi livelli di reddito disponibile possono tradursi in livelli di spesa superiori al reddito. Per l'Italia, dunque, la misura della povertà basata sul reddito (quella in base alla quale si effettuano i confronti in Europa) dà stime più elevate di quelle basate sulla spesa per consumi.

La stima della povertà assoluta si basa sulla valutazione monetaria di un paniere di beni e servizi essenziali. Il paniere è composto da tre aree di consumo: alimentare, relativa all'abitazione (comprensiva delle quote di ammortamento dei principali beni durevoli) e l'area residuale che rappresenta l'insieme delle altre necessità familiari e individuali. La soglia di povertà assoluta corrisponde alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere e varia, per costruzione, in base sia alla dimensione e alla composizione per età della famiglia, sia alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. Le famiglie che palesano una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia sono dette "assolutamente povere".

La povertà assoluta è, quindi, idealmente indipendentemente dallo standard di vita medio della popolazione di riferimento o, per meglio dire, non riflette se non in modo generico la ricchezza generale del Paese. È, invece, influenzata nel tempo dalle dinamiche dei prezzi e dal loro effetto sulle decisioni di allocazione delle risorse familiari¹⁵.

Di recente, inoltre, è stata condotta la prima rilevazione sulla povertà estrema, quella delle persone senza dimora, che permetterà a breve di colmare una lacuna importante tra le misure della povertà. Tale sottopopolazione, per definizione, è, infatti, esclusa dalle stime di povertà fin qui considerate poiché le famiglie partecipanti alle indagini sulle famiglie sono selezionate dalle liste anagrafiche e contattate all'indirizzo di residenza, mentre le persone che vivono in strada sono quasi sempre escluse da questi riferimenti ideali.

In sintesi, le misure disponibili permettono di distinguere:

- *i poveri estremi*, ossia le persone che sono in uno stato di deprivazione materiale che rasenta il limite naturale e che, per questo, sono talvolta costrette a vivere in strada o a dormire in alloggi di fortuna, dormitori pubblici, automobili, roulotte, ecc. Al momento non ci sono ancora stime disponibili a livello nazionale, ma si presenta la situazione dei servizi ad essi rivolti (con riferimento al solo Veneto, si veda: Fabbris, 2005).
- *Gli assolutamente poveri*, ossia le persone appartenenti a famiglie che non hanno le risorse economiche necessarie per acquisire il paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata tipologia familiare, si considerano essenziali per raggiungere uno standard di vita minimamente accettabile (Istat, 2009).

scala d'equivalenza, che nell'approccio italiano è stata elaborata specificamente per la CIES ed è nota come scala di equivalenza Carbonaro (1985).

¹⁵ L'allocazione delle risorse familiari può cambiare anche se queste ultime non si modificano. Si pensi, ad esempio, all'impatto di una riforma sanitaria che modifichi la gratuità di alcuni beni o servizi sull'allocazione del reddito e sullo standard di vita delle famiglie.

- I *poveri relativi*, ossia le persone appartenenti a famiglie che hanno un reddito mensile o una spesa per consumi non superiore ad un livello standard. Come già detto, il criterio dell'Eurostat, volto a rendere confrontabili i redditi dei paesi europei, determina la soglia di povertà rispetto alla distribuzione dei redditi nell'area in questione. La stima Istat italiana determina la soglia di povertà rispetto alla distribuzione della spesa per consumi. Tra i poveri relativi individuati con le misure italiane, è possibile, inoltre, distinguere gli "*appena poveri*" e i "*sicuramente poveri*", quelli, cioè, che hanno un valore di spesa per consumi inferiore alla soglia di non oltre il 20% (nel primo caso) e di oltre il 20% (nel secondo). I primi sono coloro che, pur essendo poveri, hanno livelli di povertà abbastanza contenuti, gli altri sono coloro che hanno condizioni di povertà decisamente più gravi. Analogamente, tra i non poveri relativi, è possibile distinguere tra i "*quasi poveri*" e i "*sicuramente non poveri*", quelli cioè con una spesa superiore alla linea di povertà, rispettivamente, di non oltre il 20% e di oltre il 20%. I quasi poveri rappresentano la quota di popolazione che, pur non essendo povera, presenta un elevato rischio di diventarlo.

Nel 2011, le famiglie relativamente povere, secondo la misura italiana, sono 2.782 mila (11,1% del totale), pari a 8.173 mila persone (il 13,6% del totale). Le famiglie appena povere sono il 6% e le sicuramente povere il 5,1%. All'11,1% di famiglie povere, si può aggiungere, per definire il quadro della povertà, il 7,6% delle famiglie quasi povere. Le famiglie in povertà assoluta sono, invece, 1.297 mila (il 5,2% del totale), pari a 3.415 mila persone (il 5,7% della popolazione residente).

Le misure della povertà qui trattate sono oggettive, ossia basate sul reddito o sulla spesa per consumi delle famiglie, e si distinguono dalle misure soggettive di deprivazione¹⁶. Sui limiti e sulle specificità metodologiche dei vari criteri di stima dell'entità della povertà in Italia si può consultare il Par. 2.7.2.

I dati di base e le principali evidenze durante la crisi

La povertà relativa in Italia è rimasta sostanzialmente stabile negli ultimi anni, sia considerando la misura europea di rischio di povertà, sia considerando la misura relativa italiana: con riferimento ai residenti, si passa dal 19,9% del 2007 al 18,2% del 2010 per il rischio di povertà (indicatore europeo) e dal 12,8% del 2007 al 13,6% del 2011 per la misura di povertà relativa italiana (Tab. 2.2).

Un considerevole aumento evidenzia, invece, la povertà assoluta (dal 4,1% del 2007 al 5,7% del 2011), dovuto all'aumento significativo nel Mezzogiorno tra il 2007 e il 2008 (dal 6% all'8,1%) e ad un modesto ma progressivo incremento negli anni successivi. Come abbiamo avuto modo di argomentare, la povertà assoluta "legge" l'insufficienza economica facendo riferimento a standard comparabili nel tempo.

¹⁶ Le misure soggettive si basano sulla valutazione dei singoli in merito al proprio benessere, il quale dipende anche dalle aspirazioni individuali e dalla capacità dei singoli di adattarsi alle circostanze. La valutazione del proprio benessere può nascere anche dal confronto con famiglie che hanno condizioni sociali ed economiche simili: una famiglia può essere povera dal punto di vista economico, ma non sentirsi necessariamente in stato di deprivazione (Freguja *et al.*, 2007). L'approccio basato su indicatori (anche) soggettivi di deprivazione economica è stato sviluppato a partire dagli anni Settanta (Van Praag, 1978; Hageaars, 1986; Dagum, 1989; Goedhart *et al.*, 1997). Tra gli altri, Muffels e Vriens (1991) hanno elaborato una scala di povertà basata sulla percezione del proprio stato. La domanda era: "Se pensi a come vive la tua famiglia in questo momento, pensi di essere povero, ricco, o né povero né ricco? Puoi rispondere dando un punteggio alla tua condizione, da 1 (molto povero) a 10 (molto ricco)". Sen (2000) denomina *autovalutazione* l'approccio soggettivo e *valutazione standard* quello oggettivo.

Tabella 2.2 Incidenza percentuale del rischio di povertà, della povertà relativa e della povertà assoluta tra gli individui in Italia – Anni 2007-2010.

Anni	Incidenza % della povertà		
	Rischio di povertà	Povertà relativa	Povertà assoluta
2007	19,9	12,8	4,1
2008	18,7	13,6	4,9
2009	18,4	13,1	5,2
2010	18,2	13,8	5,2
2011	n.d.	13,6	5,7

Fonte: Istat, elaborazione di dati sui consumi e EU-Silc.

La moderata variazione dell'incidenza e dell'intensità della povertà¹⁷ nel complesso delle famiglie italiane nasconde dinamiche diverse per sottogruppi di popolazione. In modo particolare, nei quattro anni considerati è peggiorata la condizione delle famiglie residenti nel Mezzogiorno, quella delle famiglie più ampie o con molti figli minori, quella delle famiglie con un solo genitore. Segnali di peggioramento si sono inoltre osservati tra le famiglie monoreddito, e in modo particolare tra quelle il cui principale percettore di reddito ha un basso profilo professionale (tipicamente: lavoratori in proprio e operai), e tra le famiglie dove la mancanza di ulteriori entrate si associa alla difficoltà di alcuni componenti a trovare un'occupazione. Segnali di miglioramento si osservano, infine, tra le famiglie di anziani soli o in coppia, miglioramento che mostra una battuta di arresto proprio nel 2011.

Nel Mezzogiorno, oltre all'aumento della povertà assoluta (dal 5,8% all'8% a livello familiare), si registra anche un peggioramento dell'intensità della povertà (dal 21,6% del 2007 al 22,3% del 2011) e peggiora la condizione delle famiglie numerose (l'incidenza tra le famiglie di 5 o più componenti passa dal 22,4% del 2007 al 28,5% del 2011 per la relativa e dall'8,2% al 12,3% per l'assoluta). Tra l'altro, nel Meridione, le coppie con tre o più figli sono passate dal 36,7% del 2009 al 50,6% del 2011.

Tra le famiglie con figli minori, si è passati dal 14,1% al 15,6% per la povertà relativa e dal 3,9% al 6,1% per quella assoluta. Ancora una volta è il Mezzogiorno a mostrare i peggioramenti più marcati (con un aumento progressivo dal 26,1% del 2007 al 29,7% del 2011).

Più grave è diventata anche la condizione delle famiglie con membri aggregati e dove convivono più generazioni (dal 18% al 22% per la povertà relativa e dal 7% al 10,4% per l'assoluta), in particolare nel Mezzogiorno: la povertà relativa sale in queste famiglie dal 30,3% al 42,6%.

Anche tra le famiglie di lavoratori in proprio si osserva un aumento della povertà, sia relativa (dal 7,9% al 11,2%) che assoluta (dall'1,8% al 4,2%), aumento particolarmente evidente tra il 2007 e il 2008 (dal 7,9% all'11,2%) e tra il 2009 e il 2010 (dall'8,7% al 10,7%). Nel 2009, infatti, si registra una leggera flessione che può essere stata determinata dalla cessazione di alcune attività di minori dimensioni ed economicamente

¹⁷ Per valutare la gravità, o intensità, della povertà, si può adottare l'indice I_p , (*poverty gap index*) che misura lo scarto tra il reddito/consumo dei poveri, R_p , e la linea di povertà, R^* :

$$I_p = 1 - \frac{R_p}{R^*} = 1 - \frac{\text{reddito medio dei poveri}}{\text{linea di povertà}}$$

Quanto più basso è il rapporto I_p , tanto maggiore è la distanza del reddito degli individui a rischio di povertà dalla soglia e, dunque, tanto maggiore è l'intensità della povertà monetaria.

più fragili. Ciò si verifica a seguito della situazione osservata nel Mezzogiorno: tra le famiglie di lavoratori autonomi l'incidenza passa dal 16,3% del 2007 al 23,8% nel 2010. Le famiglie di operai mostrano un progressivo aumento dell'incidenza di povertà: dal 13,9% del 2007 al 15,4% del 2011 per la relativa e dal 5,2% al 7,5% per l'assoluta.

Infine, le famiglie nelle quali è presente un unico reddito da lavoro a cui non si affiancano redditi da pensione e che devono sostenere il peso di componenti in cerca di occupazione, l'incidenza della povertà relativa aumenta dal 19,9% del 2007 al 28,2% del 2011 e quella assoluta più che raddoppia, dal 5,5% all'11,5% del 2011. Queste sono le famiglie in vera difficoltà economica.

Gli unici segnali di miglioramento si osservano tra le famiglie di e con anziani: se sono soli, si passa dal 12% al 10,1% e se sono in coppia dal 13,5% all'11,3%.

Tabella 2.3 Linea di povertà, incidenza percentuale della povertà relativa, per ripartizione geografica, e intensità percentuale della povertà tra le famiglie italiane - Anni 2007-2011.

Anni	Linea di povertà (euro, prezzi correnti)	Incidenza % della povertà relativa				Italia	Intensità % della povertà (I _p)
		Nord	Centro	Sud			
2007	986,35	5,5	6,4	22,5	11,1	20,5	
2008	999,67	4,9	6,7	23,8	11,3	21,5	
2009	983,01	4,9	5,9	22,7	10,8	20,8	
2010	992,46	4,9	6,3	23,0	11,0	20,7	
2011	1.011,03	4,9	6,4	23,3	11,1	21,1	

Fonte: Istat, elaborazione di dati sui consumi.

Tabella 2.4 Incidenza percentuale della povertà assoluta in Italia, per ripartizione geografica e intensità percentuale tra le famiglie - Anni 2007-2011.

Anni	Incidenza % della povertà assoluta				Italia	Intensità % della povertà (I _p)
	Nord	Centro	Mezzogiorno			
2007	3,5	2,9	5,8	4,1	16,3	
2008	3,2	2,9	7,9	4,6	17,0	
2009	3,6	2,7	7,7	4,7	17,3	
2010	3,6	3,8	6,7	4,6	17,8	
2011	3,7	4,1	8,0	5,2	17,8	

Fonte: Istat, elaborazione di dati sui consumi.

2.3 I gruppi maggiormente a rischio di povertà ed esclusione sociale

I gruppi a rischio di povertà ed esclusione sociale che si evidenziano nel seguito fanno riferimento a caratteristiche delle famiglie. Una famiglia si considera a rischio se la sua composizione e struttura ne limitano la capacità di far fronte ad eventi difficili della vita. Una persona si considera a rischio se manifesta fragilità dal punto di vista demografico, sanitario, o economico-produttivo tali da compromettere il suo possibile apporto alla vita quotidiana, alla famiglia e alla comunità civile cui appartiene (Micheli, 1999; Fabbris, 2003a, b).

Le categorie che, in questo Rapporto, si considerano a rischio di povertà e di esclusione sociale sono le seguenti¹⁸.

- 1) *Disoccupati e precari*. Con il primo termine s'individuano sia le persone che avevano un precedente rapporto di lavoro e l'hanno perso, sia quelle che non ne hanno mai avuto uno; con il secondo si denotano i lavoratori che, pur avendo un lavoro, sono legati all'azienda o all'ente in cui operano da un contratto "atipico", oppure a tempo determinato, o addirittura da nessun contratto, e quindi hanno limitate garanzie giuridiche di proseguire nell'attività. I rischi di povertà di queste persone sono descritti nel Par. 2.3.1.
- 2) *Anziani soli*. Anziana è una persona con almeno 65 anni di età. Le variabili critiche di questa categoria di persone sono l'esiguità del reddito e la solitudine, quest'ultima causata frequentemente da celibato/nubilato, separazione dal coniuge, vedovanza. La solitudine, unita alla frequente mancanza di mezzi di trasporto propri e a difficoltà nell'uso degli strumenti tecnologici di comunicazione, genera rischi di esclusione economica e sociale: questi rischi sono descritti nel Par. 2.3.2.
- 3) *Famiglie con minori*. Si distinguono tra queste: (a) le *famiglie monogenitoriali*, per le quali la criticità consiste nella difficoltà del genitore di organizzarsi la vita dovendo accudire al figlio, o ai figli, e procurarsi un reddito con il lavoro; la difficoltà è ancora maggiore qualora i genitori, o altri parenti prossimi che potrebbero tenere i figli durante il lavoro, abitino lontano e non siano perciò in grado di intervenire; (b) le *famiglie con tre o più figli*, per le quali il carico di spesa associato all'ampiezza famiglia può diminuire la capacità della famiglia di far fronte alle difficoltà nel caso di eventi avversi, in modo particolare di eventi che limitino la capacità produttiva degli adulti. Le considerazioni sui rischi attinenti alle famiglie con minori sono espone nel Par. 2.3.3.
- 4) *Persone con limitazioni dell'autonomia personale*. Le disabilità, la cronicizzazione delle malattie e la perdita dell'autosufficienza riducono l'autonomia lavorativa, la capacità di produrre redditi, la capacità di relazione e di partecipazione sociale delle persone colpite. I rischi di impoverimento delle famiglie in cui vivono persone con limitazioni nell'autonomia personale sono descritti nei Paragrafi 2.3.4 e 2.3.5.
- 5) *Immigrati*, termine con cui si comprendono coloro che sono presenti o residenti in Italia per qualsiasi motivo e che possono avere difficoltà economiche, sanitarie, o di cittadinanza. I rischi di povertà ed esclusione sociale degli immigrati sono descritti nel Par. 2.3.6.

Le categorie evidenziate comprendono quote rilevanti dell'insieme dei poveri assoluti e dei poveri relativi. Le difficoltà economiche delle famiglie possono interagire con la caratteristica che individua ciascuna categoria nel determinare il disagio sociale delle famiglie. Le caratteristiche delle famiglie determinano in egual misura il rischio di povertà delle persone che vi appartengono. Così come funge da ammortizzatore e da compensatore dei problemi individuali, la famiglia che cada in povertà determina difficoltà per tutti i componenti, ragion per cui ha senso compiuto parlare, tra l'altro, di bambini o di disabili poveri.

È opportuno precisare che, pur essendo la povertà il riferimento principale del presente Rapporto, si trattano anche le altre forme di esclusione sociale degli individui e delle famiglie. Si parlerà di complessità e multidimensionalità dell'esclusione sociale,

¹⁸ Varie ricerche supportano le scelte metodologiche svolte al fine di determinare i gruppi di famiglie a rischio di disagio economico o sociale. Tra le ricerche svolte di recente in Italia ci si può riferire a: Micheli e Laffi (1995); Micheli (1999); Poffe e Fabbris (2005), Fabbris (2007a, b), Fabbris et al. (2007).

intendendo con il secondo termine che, per numerose categorie di persone e di famiglie, l'esclusione può essere generata da una pluralità di cause, le quali agiscono sia sulle capacità produttive, sulla salute e sulla partecipazione sociale dei singoli, sia sull'economia e sulla capacità di auto-aiuto della loro famiglia, sia sulle capacità di intervento delle istituzioni e delle comunità locali. Con il secondo termine s'intende che il coacervo di cause agisce in interazione, ragione per cui non è dirimente il ragionare esaminando una causa alla volta.

Caritas e Fondazione "E. Zancan" (2011) denominano "povertà di diritti" questa molteplicità di deprivazioni, intendendo che la povertà economica si accompagna spesso a limitazioni nel diritto al lavoro, alla realizzazione di una famiglia, alla tutela delle fragilità da parte dello Stato, alla partecipazione alla realizzazione del bene comune (Benvegnù-Pisani, 2011).

Inoltre, il malessere che si è diffuso nella società negli ultimi tempi – e che colpisce in modo particolare i giovani – non ha origine nella povertà economica in senso stretto, bensì nell'assenza di prospettive aggravata da una crisi di cui non si intravede la fine, nella difficoltà di trovare lavoro non solo durante, ma anche dopo la fine della crisi, nell'ottundimento delle speranze esistenziali e nella difficoltà di immaginare traiettorie di realizzazione personale.

2.3.1. Disoccupati e precari

Le statistiche sulla povertà sono connesse allo status occupazionale. Se la persona di riferimento (capofamiglia) è in cerca di occupazione, l'incidenza della povertà assoluta è nel 2011 pari a circa il triplo del valore medio (15,5% e 5,2%, rispettivamente), e in forte crescita rispetto all'anno prima (12,8%); la povertà assoluta è meno elevata della media tra le famiglie con a capo una persona occupata come dipendente (4,1%) o come lavoratore autonomo (2,9%). Anche gli indicatori di deprivazione mostrano un disagio economico più contenuto nelle famiglie il cui reddito principale è da lavoro e un disagio decrescente al crescere del numero di percettori.

La povertà relativa delle famiglie il cui capofamiglia è disoccupato ha un'incidenza del 27,8%, contro una media dell'11,1%. Tra gli occupati, l'incidenza è del 9,1% (9,4% per i dipendenti, 7,9% per gli autonomi). La disoccupazione si associa a livelli di povertà elevati, plausibilmente, per la insufficiente copertura del sistema di ammortizzatori sociali che, in caso di licenziamento, esclude i lavoratori con storie contributive più brevi o frammentate. Anche fra chi possiede i requisiti per ottenere prestazioni di sostegno al reddito, l'incremento della permanenza nello stato di disoccupazione causato dal protrarsi della crisi può rappresentare un fattore di rischio per l'esaurirsi dei trattamenti previsti, in un paese tra i pochi in Europa che non dispone di un reddito di ultima istanza.

Pur in assenza di statistiche ufficiali sulla diffusione della povertà tra i lavoratori precari, è facile immaginare che questo sottogruppo di lavoratori abbia più alte probabilità, rispetto a lavoratori con contratto standard, di risoluzione del rapporto di lavoro e di esclusione dal sistema di ammortizzatori sociali.

I disoccupati

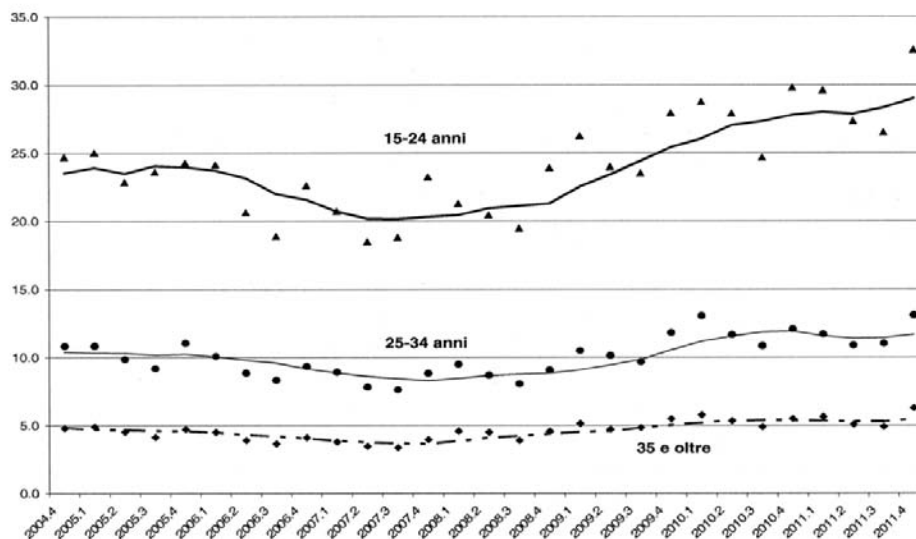
Nel 2011, il numero medio di disoccupati è stato pari a 2,1 milioni (1,5 nel 2007), sostanzialmente invariato rispetto all'anno prima, riflettendo una diminuzione nel Nord

(-2,0%), compensata da un aumento di pari intensità nel Sud e nelle Isole (3,6% tra le donne del Meridione). Circa la metà è disoccupata da almeno 12 mesi (i cosiddetti disoccupati di lunga durata), quota che è andata crescendo nel corso della crisi.

Il tasso di disoccupazione è rimasto, rispetto al 2010, attorno all'8,4%; era pari al 6,1% nel 2007. Ciò riflette l'accelerazione dell'offerta di lavoro nelle fasce di età più anziane, compensata dall'ulteriore deterioramento delle prospettive lavorative nelle fasce più giovani della popolazione. Tra il 2007 e il 2011, vi è stato un graduale innalzamento dei requisiti anagrafici e contributivi per il pensionamento; ne è disceso un costante aumento della partecipazione tra le persone tra i 55 e i 64 anni di età (20,7%; 506.000 unità), che si è solo in parte trasformato in maggiore occupazione (18,9%, pari a 451.000 unità); la loro incidenza sul complesso dei disoccupati è salita al 5,4% (rispetto al 3,9% nel 2007). Il tasso di disoccupazione è più elevato e in crescita per gli stranieri (12,1% nel 2011) e tra coloro che, al più, possiedono la licenza media inferiore (10,6%); è minimo e in diminuzione tra i laureati (5,4%).

Il tasso di disoccupazione delle persone tra 15 e 34 anni è aumentato al 15,7%, quasi 5 punti percentuali in più rispetto al 2007. Al peggioramento dell'indicatore per questa fascia di età è imputabile in larga misura il peggioramento dell'indice complessivo nel corso della crisi. Si rileva, invece, una dinamica assai più modesta per chi ha almeno 35 anni (Fig. 2.3).

Figura 2.3 Tasso percentuale di disoccupazione per età.



Fonte: Elaborazione di dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*. Le linee continue indicano medie mobili a 4 termini.

È aumentata, inoltre, in misura rilevante, la quota di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano né studiano (*Not in Employment, Education and Training, Neet*), dal 19,3% nel 2008 al 22,1% nel 2010. L'aumento è stato più forte al Centro-Nord (3,6 punti percentuali), rispetto al Sud (1,9 punti) dove tre giovani su dieci sono esclusi sia da percorsi formativi che lavorativi. L'incidenza è maggiore fra le donne, ma la crescita nel periodo della recessione è stata più accentuata tra gli uomini.

Tra i motivi della mancata ricerca di lavoro prevalgono quelli legati alla formazione di una famiglia propria, allo studio e allo scoraggiamento nella ricerca di lavoro. Allo stesso tempo, si registra una diminuzione significativa di nuovi pensionati e di persone a cui non interessa lavorare o che non hanno bisogno di lavorare, prevalentemente per motivi legati all'età.

Il tasso di disoccupazione riesce a cogliere solo in parte il fenomeno del sottoutilizzo delle forze di lavoro, sia perché ignora le ore di lavoro perse dai dipendenti in CIG, sia per l'acuirsi del fenomeno dello scoraggiamento dei giovani nella ricerca di lavoro determinato anche dal clima di sconforto e di compatimento generale delle giovani generazioni. Si stima, a questo proposito (Banca d'Italia, 2012), un deterioramento della propensione a cercare durante la crisi molto più marcato di quello segnalato dal tasso ufficiale di disoccupazione (Fig. 2.3). Il divario tra il tasso di disoccupazione e quello del sottoutilizzo (che include anche gli scoraggiati) è in larga misura dovuto ai residenti nel Mezzogiorno. L'incidenza della CIG è, invece, superiore al Centro-Nord, plausibilmente per la maggiore presenza in quell'area di medie e grandi imprese industriali che sono le tradizionali destinatarie di questo istituto.

Il bacino degli inattivi in età lavorativa è costituito da circa 15 milioni di persone. Tra gli inattivi, nel 2011, è aumentato sia il numero di chi non cerca lavoro ma sarebbe disponibile a lavorare, sia il numero di chi lo cerca pur non essendo immediatamente disponibile a lavorare. Queste due componenti, che costituiscono le cosiddette "forze di lavoro potenziali", rappresentano il 12,1% della forza lavoro in Italia, contro il 4,6% medio dell'Unione europea). È invece diminuito il numero di coloro che né cercano né sono disponibili a lavorare.

I precari

Anche se è entrato nel lessico quotidiano, il termine "precario" per descrivere un lavoratore ha una definizione tutt'altro che univoca. La condizione di precarietà è solitamente riferita alla forma atipica del contratto (quella tipica essendo il contratto a tempo indeterminato e a tempo pieno), forma che si può associare ad un'elevata frammentazione delle carriere lavorative e a più limitate tutele sociali.

Secondo la *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat, nel secondo trimestre del 2008, prima del manifestarsi della crisi, erano 3,1 milioni i lavoratori assunti con contratto a termine, o di collaborazione, o parasubordinato¹⁹, pari al 13,1% degli occupati. Tre anni dopo, il loro numero è sceso a 2,9 milioni, pari al 12,5%²⁰. Tra l'inizio del 2008 e l'inizio del 2011, il flusso in uscita dallo stato di occupazione è stato molto più elevato per i temporanei rispetto ai lavoratori a tempo indeterminato (rispettivamente, 16,7% e 2,7% nella media del periodo).

A parità di altre caratteristiche, la probabilità di essere impiegato con un contratto atipico era nel 2011 più elevata per le donne, per le persone con titolo di studio elevato, per i più giovani. Per le persone tra 15 e 29 anni, la quota degli occupati a termine sul totale dei dipendenti, in costante crescita, ha raggiunto nel 2011 il 35% (il 38% se si includono anche i collaboratori; Fig. 2.4).

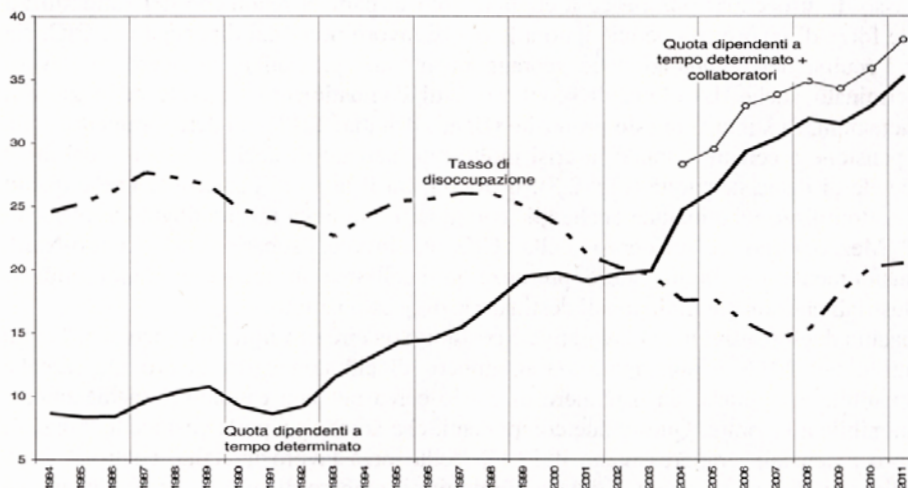
Alla fine dello scorso decennio, erano circa 1,2 milioni i lavoratori dipendenti non coperti da sussidio in caso di licenziamento. Tra essi, i lavoratori con contratto a termine

¹⁹ Si denominano *parasubordinati* i lavoratori autonomi diversi dai collaboratori che dichiarano di lavorare per un solo committente, presso la sua unità produttiva e in orari prestabiliti.

²⁰ Istat (2011c) stima in 2,6 milioni il numero degli occupati atipici, includendo in tale definizione i dipendenti a termine, i collaboratori (con o senza progetto) e i prestatori d'opera occasionali.

erano circa il 60%. Ad essi, sono sommabili circa 400 mila collaboratori e altri autonomi parasubordinati (Banca d'Italia, 2009b).

Figura 2.4 Tasso percentuale di disoccupazione e quota percentuale di lavoratori a termine tra i giovani di 15-29 anni



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*.

Tra i lavoratori precari vi sono anche quelli impiegati nell'economia sommersa, i quali, a fronte di un più elevato rischio di perdere il lavoro – per via dell'assenza di costi di licenziamento per il datore – non possono né accedere agli ammortizzatori sociali, né alla fine della vita lavorativa godere di trattamenti pensionistici. Tale fenomeno assume in Italia dimensioni rilevanti: secondo l'Istat, i dipendenti irregolari sono 2,3 milioni, a cui si possono sommare 657 mila lavoratori autonomi.

Il tasso di lavoro irregolare – dato dal rapporto tra le unità di lavoro irregolari e quelle totali – è aumentato tra il 2008 e il 2010 di mezzo punto percentuale, al 12,3%, riflettendo la crescita del fenomeno in tutti i macro-settori tranne le altre attività di servizi, in larga misura per la progressiva regolarizzazione dei lavoratori addetti ai servizi domestici presso famiglie e convivenze. Sulla base dell'indagine sui bilanci delle famiglie italiane della Banca d'Italia, Cappariello e Zizza (2010) stimano che la probabilità di lavorare nell'economia sommersa è, a parità di altre condizioni, più elevata per le donne, per i meno istruiti, per gli addetti all'edilizia e al terziario.

2.3.2. Anziani soli

Su una popolazione residente in Italia che, alla fine del 2011, è di 60.851 mila persone, il 20,6% ha almeno 65 anni²¹. Nel corso degli anni, l'incidenza della popolazione anziana è cresciuta (nel 2002 era il 18,7%) e, in proporzione ancora più cospicua, sono aumentati gli ultraottantenni che nel 2011 rappresentano il 6,1% della popolazione (nel 2002 erano il 3,7%).

²¹ La popolazione comprende anche un 14% con meno di 15 anni e un 65,3% con età tra i 15 e i 64 anni.

Nel 2011, il 12,8% degli anziani, per un totale di 1.555 mila persone, è relativamente povero e il 5,8% (707 mila) lo è in termini assoluti. L'incidenza della povertà relativa è, quindi, inferiore alla media nazionale (pari al 13,8%), mentre quella assoluta è leggermente superiore (5,2%). Gli indicatori di povertà sono, tuttavia, elevati tra gli ultraottantenni, raggiungendo il 15,7% per la povertà relativa e il 7,1% per l'assoluta.

Se l'incidenza della povertà relativa nel Mezzogiorno è quasi 5 volte quella del Nord, tra gli anziani il rapporto si riduce, passando dal 6,7% nel Nord, al 24,9% nel Mezzogiorno. Per quanto riguarda la povertà assoluta, i valori passano dal 4,8% del Nord, al 5,6% del Centro per salire al 7,4% nel Mezzogiorno.

Circa i due terzi degli anziani relativamente poveri vivono da soli o in coppia (il 24,4% solo e il 37,9% in coppia), l'incidenza della povertà per queste due tipologie familiari è comunque inferiore alla media e pari, rispettivamente, al 10,1% e all'11,3%. È tra gli anziani che vivono assieme ai figli o con altri familiari che si osservano le incidenze più elevate (oltre il 15%), che arrivano quasi al 20% quando gli anziani vivono in famiglie con più generazioni.

Le donne anziane mostrano un'incidenza pari al 12,8%, contro il 12,7% osservato tra gli uomini. Le anziane sole hanno spesso età più elevate degli anziani maschi, grazie alla maggiore probabilità di sopravvivenza, e per questo vivono talvolta in condizioni di essenzialità economica (10,8% in povertà relativa). Le anziane sole sono il 34% delle donne anziane.

Tabella 2.5 Indicatori di povertà relativa tra le famiglie con anziani. Anni 1997 e 2011.

Famiglie con anziani	Incidenza % di povertà		Composizione % delle famiglie povere	
	1997	2011	1997	2011
Famiglie con un solo anziano	14,7	11,2	64,8	61,5
Famiglie con due o più anziani	17,3	14,3	35,3	38,5
<i>Tipologia familiare</i>				
Persona sola	16,3	10,1	39,9	34,0
Coppia senza figli	15,4	11,2	30,9	28,9
Coppia con figli	14,8	16,9	11,5	15,1
Genitore con figli	13,5	12,5	6,0	7,5
Altra tipologia	15,3	19,6	11,7	14,5
<i>Famiglie con almeno un anziano</i>	<i>15,5</i>	<i>12,2</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Istat, elaborazione di dati sui consumi.

Gli anziani relativamente poveri che vivono soli sono 380 mila, tra essi 158 mila sono ultraottantenni (nel 1997, erano 441 mila, 184 mila gli ultraottantenni). La stabilità numerica, soprattutto tra gli ultraottantenni, è l'effetto di una notevole diminuzione dell'incidenza della povertà, che nei 14 anni considerati è passata per gli anziani dal 16,3% al 10,1% (dal 13,4% al 9,2% per le persone con meno di 80 anni, dal 23,3% all'11,9% per gli ultraottantenni). Negli anni, è anche aumentata la concentrazione di anziani poveri nel Mezzogiorno.

È nei piccoli comuni che si concentra la maggiore parte dei poveri: l'incidenza è dell'8,1% nelle aree metropolitane, del 6,5% nei grandi comuni e del 12,7% nei piccoli comuni. Ciò è verosimilmente legato alla residualità delle economie e al generale invecchiamento degli ambienti rurali e montani; infatti, il livello della spesa media mensile tra i poveri (pari a 498 euro) varia tra i 573 delle aree metropolitane e i 480 euro dei piccoli comuni. La spesa delle famiglie è molto concentrata sugli alimentari (32,1%)

e sull'abitazione (54%); seguono, a considerevole distanza, le spese per la sanità (3,6%) e per le comunicazioni (3,1%).

Circa il 62% degli anziani poveri è proprietario della propria abitazione (contro il 76,4% dei non poveri), un altro 3,6% è in usufrutto (5,7%) e l'8,3% vive in un'abitazione data in uso gratuito da parte di parenti (4,8%). Resta un cospicuo insieme (26%) di famiglie povere che deve pagare un affitto (contro il 13% dei non poveri).

Nel 17,3% delle famiglie anziane povere l'abitazione è priva di riscaldamento (il 4,7% tra le non povere), nel 51,2% manca del telefono (23,4%), nel 9,6% della lavatrice (4,6%), nel 95% della lavastoviglie (75,6%), nel 91,7% di un condizionatore (77,9%), nell'89,2% di un videoregistratore o dvd, nel 94,6% di un impianto stereo; nessuno ha un computer o un accesso ad internet, mentre quasi tutti (92,8%) possiedono la televisione. Il 92,6% delle famiglie anziane non ha un'automobile (68,8%) e solo l'8,8% ha una bicicletta (24,5%). Gli aspetti di deprivazione materiale elencati fanno capire, per un verso, quanto siano essenziali i consumi delle famiglie anziane, e per altro verso, quanto sia relativa l'assenza di questi indicatori in famiglie di anziani.

2.3.3. Famiglie con minori

Negli anni della crisi, la condizione delle famiglie più ampie è progressivamente peggiorata: nel 2011, il 28,5% di quelle con cinque e più componenti risulta in condizione di povertà relativa (erano il 22,3% nel 1997). Questa categoria di famiglie rappresenta il 13,3% delle famiglie povere, per un totale di circa 371 mila famiglie. Sono composte da coppie con tre o più figli (257 mila), e in particolare da coppie con tre e più figli minori (118 mila), e da famiglie complesse o allargate (112 mila), ossia dove sono presenti membri aggregati e dove convivono più generazioni (Tab. 2.6).

Tabella 2.6 Indicatori di povertà relativa tra le famiglie con minori. Anni 1997 e 2011.

Famiglie con minori	Incidenza di povertà (%)		Composizione % delle famiglie povere	
	1997	2011	1997	2011
<i>Tipologia familiare</i>				
Coppie con tre o più figli	24,7	27,7	24,1	20,0
Monogenitore	15,2	16,4	7,0	10,8
Altra tipologia	18,8	29,6	7,6	14,5
<i>Area di residenza</i>				
Nord	5,7	7,0	15,7	19,2
Centro	5,9	9,6	7,6	11,3
Mezzogiorno	26,0	30,8	76,7	69,5
<i>Famiglie con almeno un minore</i>	14,3	16,2	100,0	100,0

Fonte: Istat, elaborazione di dati sui consumi.

Le famiglie con tre o più minori mostrano un aumento di incidenza di povertà di quasi cinque punti percentuali (dal 26,3% del 1997 al 27,8% del 2011). I valori più elevati si osservano tra le famiglie del Mezzogiorno, dove la metà (il 50,6%) di quelle con tre o più minori è relativamente povera.

Complessivamente, sono 1.713 mila gli individui con meno di 18 anni che vivono in famiglie relativamente povere (il 17,7% del totale). Tra questi, 518 mila hanno meno di sei anni, 417 mila hanno tra i 6 e i 10 anni e 778 mila oltre i 10 anni (di cui 337 hanno

tra 11 e 13 anni e 441 hanno più di 13 anni). Quasi il 70% dei minori poveri vive nel Mezzogiorno, per un totale di 1.186 mila bambini.

I monogenitori con figli minori

I genitori soli poveri con almeno un figlio minore sono 117 mila nel 2011, con un'incidenza del 16,4%. L'incidenza era del 15,2% nel 1997 (67 mila). Nel 43% dei casi è presente un solo figlio, nel 45,8% due e nel restante 11,2% tre o più (solo nel 2,1% dei casi si tratta di tre figli minori). L'incidenza di povertà aumenta all'aumentare del numero dei figli; è pari al 13,9% se il figlio è uno e sale al 24,1% se i figli sono tre o più e almeno uno è minore (Tab. 2.7).

Tabella 2.7 Indicatori di povertà relativa tra le famiglie monogenitoriali con figli minori. Anni 1997 e 2011.

Famiglie di genitori soli	Incidenza di povertà (%)		Composizione % delle famiglie povere	
	1997	2011	1997	2011
<i>Numero di figli</i>				
Uno	8,8	13,9	26,7	43,0
Due	17,6	18,1	43,2	45,8
Tre o più	27,5	24,1	30,1	11,2
<i>Età del genitore</i>				
Meno di 35 anni	18,7	14,7	27,0	11,5
Tra 35 e 44 anni	12,6	19,6	39,7	53,2
Almeno 45 anni	16,5	13,6	33,4	35,4
<i>Condizione civile genitore</i>				
Celibe/nubile	--	15,9	--	20,1
Separato di fatto	15,5	18,6	35,9	41,3
Separato legalmente/divorziato	10,4	12,9	18,3	25,9
Vedovo	19,1	21,1	36,9	12,7
<i>Famiglie di genitori soli con almeno un figlio minore</i>	<i>15,2</i>	<i>16,4</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Fonte: Istat, elaborazione di dati sui consumi.

-- Dato non significativo a motivo della ridotta numerosità campionaria

Si tratta di famiglie residenti soprattutto nel Mezzogiorno (65%), dove l'unico genitore, in maggioranza separato o divorziato e di età inferiore ai 45 anni, lavora (anche se con bassi profili professionali) ed ha a carico figli ancora troppo giovani per lavorare o per cercare lavoro.

Il genitore è occupato nel 62,5% di queste famiglie, disoccupato in circa un terzo (35,7%) delle famiglie e alla ricerca di occupazione in un altro 8,7% dei casi. Nei casi in cui il genitore è occupato, opera alle dipendenze nel 54,9% dei casi (22% come impiegato, 32,9% come operaio), come autonomo in un ulteriore 7,6% e solo nell'1,2% dei casi è imprenditore o libero professionista. L'incidenza della povertà è più bassa se il genitore è occupato (12,5% se dipendente e 12% se autonomo) e sale al 34% per le famiglie dove non ci sono redditi da lavoro.

Il genitore ha meno di 45 anni in circa i due terzi dei casi (64,7%) e nel terzo rimanente ha un'età compresa tra i 45 e i 54 anni. Nonostante la giovane età, ben oltre la metà (62,5%) ha al massimo la licenza media inferiore. L'incidenza della povertà diminuisce all'aumentare del titolo di studio: va dal 27,3% tra le persone con licenza media inferiore al 9% tra chi ha almeno un diploma di scuola media superiore.

Il 94,9% dei genitori soli con figli minori poveri è donna (l'incidenza sale al 18,1%); la maggior parte proviene da un'esperienza di dissoluzione familiare (41,3% è separata di fatto e un ulteriore 31,3% è separata legalmente o divorziata) o di vedovanza (12,7%).

Famiglie con tre o più minori

Tra le famiglie italiane con tre o più figli minori, quelle povere sono il 27,8% (131 mila), proporzione che sale al 50,6% nel Mezzogiorno (91 mila). Le famiglie numerose sono composte per il 90,6% da coppie con tre o più figli e per il restante 7,5% da famiglie con membri aggregati, dove convivono più generazioni (Tab. 2.8).

Tabella 2.8 Indicatori di povertà relativa tra le famiglie con tre o più figli minori. Anni 1997 e 2011 (incidenza e composizione percentuale)

Famiglie con tre o più figli minori	Incidenza di povertà (%)		Composizione % delle famiglie povere	
	1997	2011	1997	2011
<i>Area di residenza</i>				
Nord	6,1	12,4	5,6	18,8
Centro	--	16,3	--	11,2
Mezzogiorno	36,2	50,6	91,6	69,8
<i>Età della p.r.</i>				
Meno di 35 anni	31,0	51,8	10,7	19,5
Tra 35 e 44 anni	26,9	27,6	67,6	54,1
Almeno 45 anni	21,4	21,0	21,8	26,4
<i>Condizione e posizione professionale della p.r.</i>				
Dipendente	24,5	26,3	56,7	65,4
Autonomo	21,9	19,4	24,6	13,8
In cerca di occupazione	62,3	59,5	12,0	14,1
Altro	--	41,5	--	6,7
<i>Famiglie con tre o più figli minori</i>	25,8	27,8	100	100

Fonte: Istat, elaborazione di dati sui consumi.

-- Dato non significativo a motivo della ridotta numerosità campionaria

Si tratta di famiglie giovani: nel 19,5% dei casi la persona di riferimento ha meno di 35 anni e in un ulteriore 54,1% ha un'età compresa tra i 35 e i 44 anni. Ancora una volta, però, il titolo di studio si limita alla licenza media inferiore nel 68,8%.

Nel 65,4% dei casi, il capofamiglia lavora come dipendente e in queste famiglie l'incidenza della povertà è il 26,3%. Nel 13,8% delle famiglie lavora come autonomo e l'incidenza è il 19,4%. In queste famiglie, nel 67,3% dei casi c'è un solo occupato, nel 15,1% nessun componente è occupato e nel 22,7% almeno un familiare è in cerca di occupazione.

Il 44,9% delle famiglie è in affitto (e, tra queste, è elevata la componente straniera), un altro 16% vive in case concesse in uso gratuito da parenti o amici. Solo nel 37,4% è proprietario dell'abitazione in cui abita.

Quantunque siano famiglie giovani, ben il 46,5% non possiede in videoregistratore o un dvd, il 40% non ha a disposizione un computer e il 54% non ha una connessione ad internet. La spesa media mensile delle famiglie povere con tre o più figli minori è di 1.509 euro al mese (contro 3.812 euro delle non povere). Questa spesa per il 29,1% è destinata agli alimentari (contro il 18,8% delle non povere), per il 36% all'abitazione (35,2%); per il 12,7% ai trasporti (12,2%); per il 2,1% al tempo libero e alla cultura